Giuliano Milani

Brunetto volgarizzatore

Il maestro e i Fiorentini in alcuni studi recenti

Abstracts: Concentrandosi sulla Firenze dell'età di Brunetto Latini, il saggio mette in luce la peculiarità della società cittadina priva di famiglie nobili di antica tradizione e strutturalmente dinamica, le sue caratteristiche economiche, basate sulla banca e sul commercio, e l'assetto politico, dalla fase guelfa e angioina a quella del priorato. Sullo sfondo di un simile contesto l'analisi della *Rettorica*, del *Tresor* e del *Tesoretto* porta a riflettere sulla finalità morale e politica che accomuna la produzione in volgare di Brunetto e a indagare il tipo di pubblico cui essa è destinata: un pubblico di lettori socialmente coerente, capace di adattarsi alle mutevoli contingenze economico-politiche dell'epoca.

This essay discusses the city of Florence in Brunetto Latini's time, highlighting the peculiar structure of its society, which lacked in traditional noble families, its economy strongly influenced by commerce and the banking sector and its political order in the transition from the Guelf and Angevin rule to the priorate. Against the backdrop of a similar context, the analysis of *Rettorica*, *Tresor*, and *Tesoretto* clarifies the moral and political purpose that unites Brunetto's vernacular works as well as the audience they were intended for: an audience of readers sociologically consistent and able to adapt themselves to the changing contingencies of their time.

Parole chiave: Florence, Florentine Guelfs, *Priorato delle arti*, Brunetto Latini, *Rettorica*, *Trésor*, *Tesoretto*

Quasi venti anni fa, con un saggio importante, Roberta Cella ha reimpostato lo studio della biografia di Brunetto Latini mettendo a disposizione degli studiosi due documenti da lui redatti durante il suo soggiorno in terra francese e proponendo su questa Pontificato di Gregorio alcune ipotesi sull'ambiente sociale e politico in cui avevano potuto prendere forma la *Rettorica* e il *Tresor*.¹ Il testo e il contesto di questi atti facevano capire che sin dagli anni 1263 e 1264 Brunetto era stato vicinissimo alle compagnie commerciali e bancarie che negli

¹ Cella, *Gli atti rogati da Brunetto Latini*.

Giuliano Milani, Université Gustave Eiffel

anni immediatamente successivi avevano finanziato la spedizione angioina di riconquista del regno di Sicilia e che in seguito, una volta il Regno riconquistato, avevano integrato l'élite del comune di Firenze orientandone la politica.

A partire da allora, gli studi sulle prime compagnie commerciali fiorentine,² sul ruolo degli Angioini in Toscana e a Firenze³ e sulle opere di Brunetto⁴ si sono moltiplicati portando nuovi elementi alla discussione. Se a lungo questi tre ambiti tematici, terreno di ricerca di discipline differenti (la storia economica, quella politico-istituzionale e quella letteraria e intellettuale), sono rimasti piuttosto indipendenti, negli ultimi tempi si assiste a una volontà di rimetterli in connessione, cogliendo l'invito metodologico che quel saggio di Cella, sin dal titolo, lanciava.⁵ La stessa volontà di connessione è all'origine delle pagine che seguono, che vorrebbero costituire un primo e parziale bilancio delle nostre conoscenze, pur nella consapevolezza che si tratta di un terreno in piena ridefinizione e che molte novità potrebbero giungere negli anni a venire. Nei primi paragrafi si delineeranno tre sviluppi importanti del contesto storico in cui Brunetto si formò e operò. In seguito, tenendo tali sviluppi sullo sfondo, si tornerà alle sue opere più studiate: *Rettorica*, *Tresor*, e *Tesoretto*.

1 Società e scuola a Firenze nel primo Duecento

Alcuni studi recenti hanno rinnovato in modo significativo le nostre conoscenze della Firenze medievale.⁶ Da questi lavori emergono alcune caratteristiche che

² Tognetti, *Attività mercantili e finanziarie*; Poloni, *Italian communal cities*; Poloni, *Banchieri del re*; Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*; Padgett, *The Emergence of Corporate Merchant-Bank*.

³ Per una rassegna Barbero, *L'Italia comunale e le dominazioni angioine*. Tra i lavori precedenti più importanti *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*; De Vincentiis, *Le signorie angioine a Firenze*; Taddei, *La coordinazione politica*; Taddei, "Sicut bonus dominus"; Terenzi, *Gli Angiò in Italia centrale*; Diacciati, «*Populus noster non magis florentinus quam regius*».

⁴ Per una rassegna si vedano le bibliografie presenti in Brunetto Latini, *Tresor*, pp. XXV–LIX; e in Brunetto Latini, *Poesie*, pp. V–XXIV. Ancora molto utili *A scuola con ser Brunetto*; Maffia Scariati, *Dal Tresor al Tesoretto*; Bartuschat, *La parole dans la cité*; Bartuschat, *Brunetto Latini, Dante e la figura dell'autore*.

⁵ Si vedano al riguardo i lavori di Lorenzo Tanzini e Antonio Montefusco che partendo da discipline e prospettive diverse convergono verso questo approccio.

⁶ Penso soprattutto ai lavori del gruppo di studiosi che insieme ha prodotto il volume di taglio divulgativo, ma utile (anche per risalire agli studi più accademici degli autori) Diacciati, Faini, Tanzini e Tognetti, *Come un albero fiorito*.

è bene tenere presente anche nella prospettiva che qui si intende affrontare. Rispetto alle altre città del centro e del Nord, Firenze non ebbe in età comunale una nobiltà di antica tradizione, strutturalmente legata al potere pubblico di origine carolingia, quella che un tempo si sarebbe definita una nobiltà feudale e che oggi si preferisce chiamare signorile. La maggior parte delle famiglie di questo tipo (Cadolingi, Guidi, Alberti) che, qui come altrove, avevano continuato a vivere in città nei secoli centrali del Medioevo, al principio del secolo XII scelsero di trasferirsi in campagna e di perseguire progetti signorili autonomi approfittando del vuoto di potere lasciato nelle campagne dopo la morte di Matilde di Canossa.⁷ Questa assenza di famiglie che si staccavano nettamente dalle altre per prestigio e risorse (come avveniva nello stesso periodo in Lombardia, in Veneto e in molte città emiliane) rese la società fiorentina più mobile e dinamica. Un primo effetto fu che i gruppi che si affrontavano all'interno della *militia*, lo strato sociale formato da quanti combattevano a cavallo nell'esercito cittadino,⁸ costituivano schieramenti cangianti,⁹ che mutarono nel corso del tempo anche quando, verso metà Duecento, collegandosi ai raggruppamenti interregionali, formarono le parti dei Guelfi e dei Ghibellini.¹⁰ Se alcune famiglie illustri, che avevano fatto parte dell'aristocrazia consolare (come gli Uberti o i Donati) furono presto aggregate uniformemente e stabilmente a una delle due parti, quelle meno nobili conservarono più a lungo una certa indipendenza e capacità di movimento. Un secondo effetto della strutturale assenza di famiglie signorili nella società fiorentina fu che presto la cittadinanza non inserita nella *militia* si andò organizzando in forme alternative, costituendo delle società territoriali e dei raggruppamenti professionali, le arti, che in alcuni momenti si definirono unitariamente come *Popolo*. Alcune di queste, in particolare le sette arti che sarebbero state canonizzate come maggiori, sarebbero divenute un luogo di incontro tra famiglie dell'antica militia e famiglie di Popolo, e per questo avrebbero acquisito grande importanza nella struttura del governo.¹¹ A favorire questa convergenza politica fu lo speciale sviluppo economico fiorentino che fece sì che molte famiglie della *militia* (come per esempio gli Abati o i Cavalcanti) non disdegnassero affatto di investire le proprie ricchezze in attività che una storiografia attardata su categorie ottocentesche continua a qualificare come "borghesi": il prestito di danaro (ai privati, alle istituzioni

⁷ Cortese, *Signori, castelli, città e ora della stessa autrice, L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI–XII)*.

⁸ Maire Vigueur, *Cavaliere e cittadini*.

⁹ Faini, *Firenze nell'età romanica (1000–1211)*.

¹⁰ Diacciati, *Popolani e Magnati*, pp. 209–297.

¹¹ Najemy, *Storia di Firenze*, p. 41.

religiose e al comune), il commercio internazionale e l'organizzazione delle attività di produzione e di trasformazione, specialmente nel settore tessile, che presto vennero ad affiancare e integrare il traffico a lunga distanza.¹²

A questo dinamismo sociale sembra collegarsi un altro, quello che Firenze presenta sul piano culturale,¹³ tanto più se tale dinamismo culturale non è un fenomeno di metà Duecento, ma precedente. In alcuni lavori recenti, Enrico Faini – al quale dobbiamo molte delle idee sulla società fiorentina pre e protocomunale che sono state sin qui riassunte – ha contestato la tesi secondo la quale il panorama culturale cittadino della prima metà del secolo sarebbe piuttosto desolato rispetto a quello di altri comuni, spiegandola con un effetto dovuto alla mancanza di fonti. Alcuni indizi presenti nelle opere di Boncompagno da Signa e di Bene da Firenze, intellettuali di punta del primo Duecento, sembrano segnalare al contrario che la scuola fiorentina legata al capitolo cittadino nota come “scuola di San Giovanni”, già distaccata dalla chiesa omonima, era nella loro epoca un luogo effervescente e aperto al mondo. Frequentata da maestri di ottimo livello, questa scuola aveva vissuto un momento di splendore alla fine del secolo XII quando Arrigo da Settimello, anch'egli fiorentino, aveva composto la sua *Elegia*, che in seguito sarebbe stata studiata a lungo come manuale per l'*inventio* letteraria. Secondo Faini è possibile che nei primi decenni del Duecento proprio la scuola di San Giovanni o una sua qualche propaggine, continuasse a formare i cittadini fino al primo livello dello studio della grammatica, consentendo loro di accumulare conoscenze che gli avrebbero permesso in seguito di integrare con facilità le scuole di arti di Bologna o addirittura di Parigi. Lo stesso Faini, nello stesso contributo, mostra come certamente a Firenze, probabilmente proprio in questo ambiente non così separato da quello del comune furono prodotti entro la prima metà del Duecento tre testi importanti e collegati tra di loro:¹⁴ la *Chronica de origine civitatis Florentiae*, narrazione mitostorica databile tra il 1205 e il 1230, che connetteva le origini della città alla congiura di Catilina,¹⁵ i *Gesta Florentinorum* di Sanzanome,¹⁶ una cronaca con inserti documentari scritta attorno agli anni 1230, e quella che si potrebbe definire la versione più risalente e fiorentina del *Liber de regimine civitatis*, un'opera didattica di matrice dettatoria rivolta al personale delle curie itineranti, scritta in precedenza ma rielaborata negli anni 1250.¹⁷

¹² Si vedano in particolare i lavori di S. Tognetti e R. Goldthwaite, cit. sopra a n. 2.

¹³ Gehl, *A Moral Art*, specialmente pp. 202–232.

¹⁴ Faini, *Prima di Brunetto*.

¹⁵ *Chronica de origine civitatis Florentiae*.

¹⁶ Hartwig, *Quellen und Forschungen*, pp. II–XV, 1–34; su cui Chellini, *Sanzanome*.

¹⁷ *Iohannis Viterbiensis Liber de regimine civitatum*. Zorzi, *Giovanni da Viterbo*.

Una delle ragioni che potrebbero spiegare perché di una scuola così dinamica siano giunte così poche notizie è forse di natura istituzionale. Come ha messo in rilievo Robert Black, all'inizio del Duecento in tutta la Toscana le scuole religiose alle quali si erano formate le generazioni precedenti entrarono in crisi.¹⁸ A tale crisi Firenze reagì in modo diverso dalle altre città della regione. Mentre queste svilupparono scuole pubbliche comunali che in parte raccolsero il testimone delle scuole cattedrali tradizionali, a Firenze si fece ricorso in modo pressoché esclusivo a insegnanti privati.¹⁹ Proprio perché privati e non reclutati dal comune questi insegnanti potrebbero aver lasciato meno tracce che altrove, senza tuttavia che la qualità e la varietà del loro insegnamento fosse inferiore nella sostanza. Pare dunque ragionevole ritenere che i fiorentini della generazione di Brunetto (nato negli anni 1220) andarono a scuola da insegnanti privati formatisi presso o nell'ambiente della scuola cattedrale: tanto quelli che, come lui proseguirono con gli studi di grammatica, divenendo maestri, notai o giudici, quanto quelli che dopo aver appreso a leggere e a scrivere abbandonarono del tutto la scuola o proseguirono con studi di altro tipo, come quelli che a partire dalla generazione successiva sono chiamati di abaco, più congeniali alla pratica mercantile e imprenditoriale.²⁰

2 Premesse e conseguenze della conquista angioina (1255 ca-1268)

Le attività commerciali e bancarie misero presto i fiorentini in connessione con regioni e regimi politici lontani. Forse anche prima, certamente nei primi decenni del Duecento, i fiorentini trafficavano nell'Europa del Nord, importando lana grezza dall'Inghilterra, esportando i preziosi panni dalle manifatture fiamminghe, e passando per le fiere della Champagne e per i porti tirrenici (soprattutto Pisa), da cui questi ed altri prodotti (inclusi panni che imitavano quelli fiamminghi, trasformati quando non addirittura tessuti a Firenze) venivano inviati nelle ricche piazze del meridione, della Sicilia e del Nordafrica.²¹ Alcuni

¹⁸ Black, *Education and Society*, pp. 181–189; 210. Sullo studio della grammatica a Firenze in questa fase ha un'opinione diversa Ronald Witt, che la riassume in *L'eccezione italiana*, pp. 559–563. Tale divergenza tuttavia non riguarda il passaggio a scuole private a Firenze.

¹⁹ Black, *Education and Society*, pp. 324–326.

²⁰ Ulivi, *Gli abacisti fiorentini*.

²¹ Poloni, *Italian communal cities*. Sui problemi di datazione dell'espansione fiorentina cfr. Poloni, *Firenze prima di Firenze*.

membri delle compagnie fiorentine (società commerciali e bancarie, specializzate nell'import-export, presso le quali era possibile depositare somme di danaro e riceverne un interesse) avevano propri soci in Inghilterra e in Francia già negli anni 1220:²² gli Scali, i Del Borgo, i Pulci-Rinuccini. Nei decenni successivi queste presenze si moltiplicarono: si aggiunsero gli Amieri e i Balsami, soci degli Scali, nonché gli Ugolini, i Ghiberti-Bellindoti, i Falconieri, i Guidi dotati di loro compagnie.²³ In questa fase tuttavia, il margine di manovra di queste compagnie era piuttosto ridotto. Dipendenti dalla benevolenza dei sovrani per poter svolgere i loro traffici, i fiorentini come anche gli altri italiani si trovavano spesso a ricambiare i favori dei re prestandogli denaro a condizioni che potevano occasionalmente consentire dei grandi guadagni, ma che potevano anche essere molto rischiose e in ogni caso non assicuravano una continuità nei ritorni degli investimenti.²⁴

Le cose cominciarono a cambiare solo negli anni 1250 quando si concretizzò per la prima volta un progetto papale di riconquista del regno di Sicilia. Fu allora che alcune di quelle compagnie, insieme a quella più grande e sviluppata dei senesi Bonsignori, cominciarono ad anticipare al re d'Inghilterra Enrico III i soldi delle decime che monasteri e chiese inglesi avrebbero dovuto versare al papa e che questi, nella persona di Alessandro IV, decise di girare al re per preparare la crociata contro Manfredi. Il progetto abortì nel 1258, ma permise alle società fiorentine una prima forte accumulazione. Tale arricchimento coincise con l'apogeo del regime del primo Popolo (1250–1260) che, forse non casualmente, entrò in crisi proprio nel 1258, quando un gruppo di Ghibellini tentò la rivolta e si ritirò a Siena.²⁵ Da qui, alleandosi con Manfredi e i Senesi, essi riuscirono nel 1260, dopo la battaglia di Montaperti, a riconquistare la città governandola per sei anni. Fu proprio durante quel sessennio che il progetto pontificio di riconquista della Sicilia fu rilanciato da Urbano IV, che tuttavia stavolta si rivolse a Carlo d'Angiò.²⁶ Per finanziare l'impresa Urbano coinvolse nuovamente i prestatori delle grandi compagnie toscane che benché avessero continuato a lavorare per il papato anticipando il denaro delle decime in Inghilterra e in altri paesi, erano rimasti in città senza opporsi al governo ghibellino, anzi partecipandovi. Per costringerli ad abbandonare questa alleanza e a sostenere la nuova spedizione il papa approfittò del fatto che la più recente dottrina canonistica prevedeva che gli scomunicati non potessero più riscuotere i loro crediti. Solo

²² Lloyd, *The English Wool Trade*, pp. 41–42; von Roon-Bassermann, *Die ersten Florentiner*.

²³ Von Roon-Bassermann, *Die ersten Florentiner*, pp. 113–115.

²⁴ Tognetti, *Attività mercantili*, p. 35.

²⁵ Lunt, *Financial relations*, pp. 289–290.

²⁶ Davidsohn, *Storia di Firenze*, pp. 562–575.

ripudiando Manfredi e abbracciando la causa guelfa i banchieri toscani avrebbero potuto riavere indietro i loro soldi.²⁷ Nel 1262 il papa rese operativi i divieti generando una scissione nel gruppo dei mercanti senesi. Una parte decise di uscire dalla città e di giurare fedeltà al papa, ottenendo in cambio, nel 1263 l'assoluzione dalla scomunica e il diritto di restituzione.²⁸ La stessa politica fu messa in atto nei mesi seguenti nei confronti di una ventina di compagnie fiorentine che tra 1263 e 1265 prestarono fedeltà al papato e vennero a costituire una parte importante del gruppo che finanziò la spedizione nel Regno.²⁹

La conquista militare che questa operazione permise, ebbe conseguenze fondamentali a Firenze. La battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) provocò l'indebolimento di tutti i governi ghibellini delle città toscane e permise il rientro dei Guelfi che erano stati esiliati. Il nuovo pontefice Clemente IV tentò di governare il cambiamento tramite l'invio in città dei due frati gaudenti, Catalano di Madonna Ostia e Loderingo degli Andalò che a Bologna erano riusciti a tenere a bada la lotta di fazione. La loro azione fu meno efficace a Firenze dove nel Novembre 1266 fu il Popolo a prendere il potere e a mettere in fuga il capitano ghibellino Guido Novello. Pochi mesi dopo, tuttavia, nella primavera del 1267, l'intervento di Carlo d'Angiò provocò la fuga dei Ghibellini (17 aprile) e l'instaurazione di un governo nuovo, in cui il re di Sicilia, giunto in città nel maggio, era accettato come podestà fino al gennaio 1268 e per i sei anni successivi.³⁰ Per quanto mantenesse la forma comunale, il nuovo regime dava alla parte guelfa un potere che non aveva mai avuto e tra i suoi primi atti provide all'epurazione dei Ghibellini secondo un complesso sistema di misure di esclusione che avrebbe fatto scuola.³¹ Carlo inoltre, sostanzialmente il suo legame con Firenze offrendo ad alcune compagnie della città privilegi commerciali e bancari nelle relazioni con il Regno di Sicilia.

La conquista angioina fece di Firenze quello che sarebbe rimasta per almeno un secolo e mezzo: un comune economicamente dinamico e politicamente schierato nell'alleanza guelfa. Secondo John Padgett proprio quella conquista lanciò il tipo di società commerciale e bancaria fondata sulla responsabilità illimitata e su un unico sistema di scritture che avrebbe costituito uno dei vantaggi storici di Firenze nei secoli seguenti.³² Secondo Sergio Tognetti l'ingresso nel sistema commerciale angioino, papale e francese fu il fat-

²⁷ Milani, *Uno snodo nella storia dell'esclusione*.

²⁸ Mucciarelli, *Il traghettamento dei "mercatores"*, pp. 63–104.

²⁹ Padgett, *The Emergence of Corporate Merchant-Bank*.

³⁰ Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 242.

³¹ Mazzoni, *Note sulla confisca*; Milani, *L'esclusione dal comune*.

³² Padgett, *The Emergence of Corporate Merchant-Bank*.

tore che rese i fiorentini il «quinto elemento dell'universo», come secondo alcuni avrebbe detto Bonifacio VIII negli anni a cavallo del secolo.³³

3 Gli Angioini, la Parte Guelfa e il Popolo (1268–1294)

Dal punto di vista interno, questo legame modificò l'appartenenza alle parti. Essere guelfi divenne per lungo tempo un requisito fondamentale per chiunque voleva far soldi. E di converso, per gli aristocratici legati a un'appartenenza faziosa più antica e propria di una cultura militare divenne inevitabile avere tra i propri sodali dei mercanti-banchieri. Ma si trattò di un cambiamento graduale e controverso che registrò numerose resistenze, soprattutto da parte di chi non faceva parte né della vecchia né della nuova aristocrazia.

Il nuovo regime guelfo e angioino non fu accettato pacificamente da tutta la cittadinanza. Già nel luglio 1268 si ebbero delle resistenze da parte di membri del Popolo, sollecitate anche dalla presenza di Corradino in Toscana. La battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268), tuttavia, mise a tacere queste opposizioni e portò il governo a concentrarsi nell'organizzazione della guerra contro i ghibellini esuli e nella ritorsione contro i loro alleati rimasti in città. Fu in questo momento che si impose una struttura istituzionale che sarebbe durata fino alla metà degli anni Settanta: da un lato il comune, presieduto dal vicario regio e composto con due consigli uno maggiore e uno minore; dall'altro i sei capitani della Parte Guelfa, che formavano una sorta di «collegio ristretto» accanto al vicario.³⁴ La lunga fase di vacanza della sede pontificia apertasi con la morte di Clemente IV (28 novembre 1268) e chiusasi tre anni dopo, con l'elezione di Gregorio X nel settembre 1271 lasciò indisturbati Carlo I e i suoi più stretti alleati fiorentini. Fu in questa fase che i membri delle grandi compagnie che avevano giurato la fedeltà a Carlo si arricchirono grazie ai privilegi commerciali con il Regno di Sicilia e alla gestione dei beni sequestrati ai Ghibellini e che i membri delle stesse famiglie che sino a quel momento erano rimasti fuori dai circuiti degli ufficiali forestieri, cominciarono a svolgere incarichi di podestà.³⁵

Il primo segnale di un cambiamento ci fu tra 1274 e 1275 quando sono attestati un nuovo ufficiale, il capitano della Massa di Parte Guelfa, forestiero, e due

³³ Tognetti, *Il Mezzogiorno angioino*.

³⁴ Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 250.

³⁵ Diacciati, *Popolani e magnati*, 278.

nuovi consigli da lui presieduti: tutte novità che sembrano il sintomo di una volontà di aprire il regime a nuovi elementi.³⁶ Dall'analisi della sola frammentaria documentazione sui consigli relativa a questa fase politica (una lista del 1278), Silvia Diacciati ha ricavato l'ipotesi secondo cui queste riforme allontanarono dai consigli proprio le famiglie che avevano beneficiato di più dell'instaurazione del regime guelfo: Scali, Frescobaldi e Cerchi.³⁷ È un'ipotesi interessante che mostrebbe come la potenza di queste famiglie destasse sin dagli anni 1270 una reazione da parte del resto della società fiorentina. Certo è che in quel decennio questa potenza complessivamente aumentò, e non solo grazie ai legami privilegiato con gli Angioini. Grazie alla ripresa del progetto di crociata da parte di papa Gregorio X nel 1274 infatti, le stesse compagnie, insieme ad alcune altre (Mozzi-Spini; Alfani, Pulci-Rimbertini), cominciarono a effettuare per il papa servizi di depositi e pagamento che gli mettevano a disposizione una grande liquidità.³⁸ I Mozzi in particolare divennero i fiorentini più vicini alla curia romana. Nel 1273 ospitarono nei loro palazzi di Oltrarno Gregorio X quando venne in città per riconciliare (senza successo) Guelfi e Ghibellini. Nel 1280 scese a casa loro Latino Malabranca, il legato di Niccolò III che invece come è noto riuscì nell'impresa, aprendo una fase ancora nuova nella politica fiorentina.³⁹

La perdita dello strumento economico e ideologico della persecuzione anti-ghibellina e l'inasprirsi dei conflitti all'interno della Parte Guelfa permisero la ripresa di potere da parte del Popolo che nel 1282 approfittando della ribellione della Sicilia e del conseguente allontanamento di Carlo dalla Toscana istituì il priorato delle Arti, una tappa fondamentale nella erosione dei privilegi delle famiglie più antiche.⁴⁰ Benché nei suoi primi dieci anni di vita fu sostanzialmente dominato dalle cinque arti più ricche (Calimala, Cambio, Giudici e notai, Lana e Por santa Maria), grazie al priorato si fissò definitivamente a Firenze il potere del gruppo sociale che l'avrebbe dominata per secoli, la cui estensione andava al di là della Parte Guelfa, e sul quale torneremo nelle conclusioni.⁴¹ Negli anni del priorato, poi il governo della città si cominciò ad aprire alle arti medie e minori che negli anni immediatamente successivi, quelli "rivoluzionari" di Giano della Bella (1293–1295), presero temporaneamente il sopravvento.⁴²

³⁶ Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 271.

³⁷ Najemy, *Storia di Firenze*, p. 90.

³⁸ Poloni, *Banchieri del Re*, pp. 313–314.

³⁹ Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, Guelfi e popolo grasso*, pp. 103–106.

⁴⁰ Najemy, *Storia di Firenze*, pp. 91–97.

⁴¹ Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, Guelfi e popolo grasso*.

⁴² Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 347–352.

4 Educare i mercanti: la *Rettorica*

Com'è noto, Brunetto Latini, cominciò a volgarizzare tra 1260 e 1265, negli anni successivi alla battaglia di Montaperti e alla conseguente caduta del regime del primo Popolo. Con questo governo egli aveva attivamente collaborato: certamente come notaio in atti politicamente importanti,⁴³ probabilmente anche come *dictator* se sono da attribuire a lui l'iscrizione sul palazzo del popolo⁴⁴ e la lettera inviata a Pavia per rivendicare la legittimità dell'esecuzione di Tesauro Beccaria, l'abate di Vallombrosa accusato di aver congiurato con i ribelli ghibellini nel 1258.⁴⁵ A prendere per buoni gli accenni autobiografici che egli stesso fa nelle sue opere, Brunetto era stato inviato in missione presso Alfonso di Castiglia per persuaderlo di intervenire contro Manfredi. Informato del fatto che i Guelfi erano stati sconfitti a Montaperti, decise di fermarsi in Francia dove «trovò uno suo amico della sua cittade e della sua parte, molto ricco d'avere, ben costumato e pieno de grande senno, che lli fece molto onore e grande utilidade, e perciò l'appellava suo porto».⁴⁶ È per costui che scrisse la *Rettorica*, un volgarizzamento in fiorentino dei primi 17 capitoli del primo libro del *De inventione* di Cicerone accompagnato da un commento-spiegazione più lungo del testo stesso.⁴⁷

Non sappiamo chi fosse questo concittadino, ma l'ipotesi più probabile mi pare quella che l'amico "porto" sia da cercare proprio tra mercanti fiorentini delle compagnie attive tra Francia e Inghilterra da qualche tempo e che Urbano IV andava convertendo in quel momento per organizzare la spedizione angioina.⁴⁸ Fu

43 Inglese, *Latini, Brunetto* e, per questa fase, Milani, *La guerra e la giustizia*.

44 R. MacCracken, *The dedication inscription*.

45 La lettera è pubblicata in *La Rettorica italiana di Brunetto Latini*, pp. 75–80 e analizzata in Cella, *L'epistola sulla morte di Tesauro Beccaria*, che descrive la tradizione latina e pubblica la versione toscana. L'attribuzione a Brunetto si desume dall'intestazione di un codice che trasmette il volgarizzamento (BAV, Chigi, L.VII. 267, c. 177va).

46 Brunetto Latini, *La Rettorica*, p. 6.

47 Il punto su questo testo in Artifoni, *Una politica del "dittare"*.

48 Propone cautamente l'ipotesi fornendo argomenti per suffragarla Cella, *Gli atti rogati da Brunetto Latini*, p. 403. Assai più incerta è l'identificazione di un nome preciso. Giorgio Inglese, *Latini* ha riproposto dubitativamente l'ipotesi già formulata da Carmody e ripresa da Bolton Holloway, *Twice-told Tales*, p. 29, che si tratti di un membro della famiglia Tosinghi sulla base di un passo del testo in cui il cognome di questa famiglia, insieme con il nome "Davizzo", è preso ad esempio di cognome (Brunetto Latini, *La Rettorica*, p. 29). Per quanto effettivamente un membro (Enrico o Arrigo, non Davizzo) di questa famiglia di antichissima tradizione, ben installata a Firenze dove controllava i beni dell'episcopio, fosse in Francia in quel momento (Cella, *Gli atti rogati da Brunetto Latini*, p. 403), l'ipotesi resta fragile anche perché la maggior parte degli altri personaggi che i documenti mostrano come prossimi a Brunetto (inclusi i membri dei lignaggi che di lì a poco saranno noti come Spini, Scali, Mozzi)

per loro che Brunetto si trovò a rogare un atto doppio, tra Arras e Parigi, nel 1263 e uno singolo a Bar-sur-Aube (una delle città che ospitavano le fiere di Champagne) nel 1265. Il documento più antico, quello del 1263, è parte integrante del dossier che comprende le assoluzioni dalle scomuniche che abbiamo riassunto in precedenza. Brunetto infatti redige di suo pugno le carte con cui alcuni mercanti, tra cui membri delle famiglie Mozzi e Balsami, ratificano il giuramento di fedeltà al papato e il distacco da Manfredi che pochi mesi prima avevano prestato a Orvieto di fronte ai rappresentanti di Urbano IV i loro soci (membri delle famiglie Scali, Spini e Amieri). Il documento del 1265 costituisce invece un atto con cui i soci di un'altra società commerciale adusi a frequentare le piazze Europee, membri delle famiglie Ghiberti e Calcagni, ratificano gli accordi assunti relativi al recesso di un Bellindoti dalla società. Anche la compagnia del secondo documento, con alcuni membri della quale Brunetto aveva relazioni attestate da scambi poetici,⁴⁹ aveva subito la scomunica nel 1262 e, con un procedimento di cui restano meno tracce rispetto agli Scali, era riuscita a tornare in buone relazioni con Urbano IV.⁵⁰

Come ha messo in luce di recente Antonio Montefusco, un elemento che ricorda la *Rettorica* di Brunetto all'ambiente mercantile si trova in alcuni nei casi attualizzanti che lo *sponitore* evoca per illustrare i concetti proposti dal testo ciceroniano. Così, nel mostrare le tre circostanze in cui un accusato può essere assolto ("imprudenza, caso e necessitate") Brunetto narra tre vicende avvenute rispettivamente a mercanti fiorentini, caorsini e genovesi.⁵¹ Passi come questo sono interessanti non solo perché identificano un ambiente socio-culturale, ma anche perché rivelano una delle possibili funzioni del testo quella di fornire un sapere utile per poter affrontare le complesse circostanze (in primo luogo giudiziarie) in cui si poteva venire a trovare un mercante-banchiere che si muoveva tra regni e città differenti, in un mosaico di giurisdizioni frammentato e cangiante.⁵² Le stesse compagnie per cui Brunetto rogava si erano trovate spesso, negli anni immediatamente precedenti (come sarebbe avvenuto anche in seguito) a doversi difendere da accuse di vario genere che andavano dall'insolvenza al tradimento.⁵³

Ma sarebbe riduttivo immaginare la *Rettorica* come un testo di utilità esclusivamente pratica. Se suffragata, l'ipotesi che il destinatario per il quale Brunetto scrisse la *Rettorica* fosse proprio un ricco fiorentino di una di queste

cominciarono solo negli anni successivi a essere identificati tramite un nome di famiglia e in quell'epoca lo erano ancora solo per mezzo del nome proprio e del patronimico.

⁴⁹ Nel Favolletto, Brunetto cita Palamidese di Bellindoti, Latini, *Poesie*, p. 167.

⁵⁰ Cella, *Gli atti rogati da Brunetto Latini*, p. 393.

⁵¹ Montefusco, *Banca e poesia*, p. 20. Brunetto Latini, *La Rettorica*, pp. 76–77.

⁵² Si veda *supra*, par. 2.

⁵³ Davidsohn, *Storia di Firenze*, pp. 562–569.

famiglie (qualcuno come Tommaso di Spigliato Mozzi o Lottiero di Benincasa Balsami) permetterebbe di comprendere meglio quella che potremmo chiamare la sua utilità morale e con essa l'originalità dell'operazione compiuta da Brunetto. Come ha messo in luce Enrico Artifoni, un esperimento per certi versi simile era stato già tentato pochi anni prima da Bono Giamboni che scrivendo il *Fiore di Rettorica* aveva tradotto la *Rhetorica ad Herennium*. Brunetto lo portò avanti non limitandosi, come Bono, a fornire modelli e saperi per orazioni e discorsi, ma mettendo l'insegnamento retorico ciceroniano anche al servizio della possibilità di scrivere lettere in volgare e più in generale volgendo in fiorentino un sapere morale dotato di fondamentali potenzialità politiche che sino alla generazione precedente era stato considerato esclusivo appannaggio dei *literati* che avevano seguito un *curriculum* completo di studi di latino. Scrivere la *Rettorica* indirizzandola a un uomo d'affari fiorentino residente in Francia avrebbe significato insomma dare accesso a un settore strategico della cultura classica,⁵⁴ a qualcuno che non aveva avuto la possibilità di proseguire i suoi studi di grammatica perché non destinato alla carriera giuridica o ecclesiastica, ma appunto a quella mercantile. Se, come pare accertato, la *Rettorica* costituì una tappa importantissima nel processo che aprì l'eloquenza a laici "rudes et modice literati",⁵⁵ quella tappa fu raggiunta anche grazie alla presenza di un committente-dedicatario che disponeva non solo del capitale economico per farla eseguire (Brunetto ci dice che lo aiutò moralmente e materialmente, facendogli "molto onore e molta utilidade"), ma anche di quello simbolico che si incarnava nel desiderio di diventare "dittatore perfetto e nobile parladore".⁵⁶

Nella *Rettorica* per educare il suo amico, committente e allievo, Brunetto trasse materiali dallo stesso repertorio classico che aveva segnato la scuola fiorentina nell'epoca precedente (in cui con ogni probabilità egli si era formato), e li declinò secondo una modalità attualizzante, equiparando la Roma repubblicana a Firenze e, di conseguenza, Cicerone a se stesso, in un gioco di rispecchiamenti che rendeva il testo antico attuale e appunto utile.⁵⁷ Nel far ciò, come hanno notato in molti, egli non esitò a manifestare la propria personale visione vicina a quella che aveva retto Firenze all'epoca del primo Popolo e che in modi diversi, avrebbe segnato l'ultima fase della vita di Brunetto.⁵⁸ Di recente Antonio Montefusco ha insistito sulla distanza di questa visione popolareggiante rispetto al progetto culturale più aristocratico e se si vuole "reazionario" che negli stessi anni

54 Faini, *Prima di Brunetto*.

55 Artifoni, *L'oratoria politica comunale*, pp. 247–259.

56 Brunetto Latini, *La Rettorica*, p. 7; in Artifoni, *Una politica del "dittare"*, p. 5.

57 Mabboux, *Être auteur aux côtés de l'auctoritas*; Keen, *Vernacular eloquence*, pp. 155–159.

58 Davis, *L'Italia di Dante*, pp. 167–200; Najemy, *Storia di Firenze*, pp. 56–57.

andava allestendo Guittone d'Arezzo e ha indagato in modo persuasivo le conseguenze di questa differenza sul diverso rapporto tra *ars dictaminis*, retorica e lingua che i due intellettuali provarono a istituire.⁵⁹ Può essere interessante notare che, come da ultimo ha richiamato lo stesso studioso, la rete politica al servizio della quale Guittone mise la sua visione fu la milizia della Beata Vergine fondata da papa Urbano IV nel 1261 in vista della riconquista del regno di Sicilia. È il segno, credo, da un lato, della straordinaria fertilità e complessità di questo momento di profondo rivolgimento politico, dall'altro della forte autonomia culturale che due intellettuali che pure entrambi a quel rivolgimento partecipavano, potevano continuare a mantenere.

5 Educare i governanti: il *Trésor*

Il progetto della *Rettorica* si arenò di fronte a difficoltà di vario genere che sono state segnalate dalla letteratura recente. Una, più specifica, fu quella di rendere compatibile la natura sempre controversistica che secondo Cicerone doveva avere l'orazione e la materia assai più varia dell'epistolografia.⁶⁰ Si tratta di un punto importante, sul quale torneremo.⁶¹ Un'altra più generale fu la volontà di inserire la retorica «in uno schema generale del sapere o *filosofia*»⁶² ramificata in filosofia pratica, logica e teorica. Questo progetto costituì secondo Piero Beltrami la «ragione concettuale dell'abbandono del volgarizzamento commentato del *De inventione* in favore di un'opera che trattasse dell'intero sistema delle scienze, dedicata allo stesso amico fiorentino, ma aperta ad un più vasto pubblico internazionale grazie alla scelta del francese».⁶³

Lo stesso Beltrami nota che quando questa opera, il *Tresor*, fu finalmente allestita, rispetto al progetto tracciato nella *Rettorica*, essa non comprendeva più le discipline matematiche e spiega questa mancanza sulla base dell'«elevato tecnicismo della materia o della mancata disponibilità di testi».⁶⁴ A ben vedere, tuttavia, proprio questa assenza potrebbe costituire un ulteriore indizio

⁵⁹ Montefusco, *La linea Guittone-Monte*, pp. 219–270, pp. 4–14 e Montefusco, *Religione, Politica e Società*, p. 190.

⁶⁰ Artifoni, *Una politica del "dittare"*, p. 184 e Bischetti, Montefusco, *Prime osservazioni su "ars dictaminis"*, pp. 184 e 185.

⁶¹ Vedi oltre *Conclusioni*.

⁶² Beltrami, *Introduzione*, p. XIII che cita Brunetto Latini, *La Rettorica*, p. 41: «Filosofia è quella sovrana cosa la quale comprende sotto sé tutte le scienze».

⁶³ Beltrami, *Introduzione*, p. XV.

⁶⁴ Beltrami *Introduzione*, p. XVI.

del fatto che l'amico "porto" fosse proprio un mercante formatosi più al *Liber abaci* che ai testi e agli autori praticati nelle scuole di grammatica. Per un lettore di questo tipo dei capitoli sull'aritmetica o sulla geometria avrebbero costituito una riproposizione di saperi già conosciuti, mentre non lo sarebbero stati affatto i volgarizzamenti di testi latini ai quali per la specificità della sua formazione non aveva potuto avere accesso. Brunetto si mise con ogni probabilità al lavoro proprio per fornire a un lettore di questo genere non più solo un manuale commentato di eloquenza civile, ma qualcosa che assomigliava a un'enciclopedia. Anche in questo caso, tuttavia, Brunetto non rinunciò a dare alla propria opera una finalità morale e politica, perché, come ha messo in luce in modo persuasivo Paul Gehl, una finalità morale e politica i saperi che in latino venivano insegnati ce l'avevano comunque.⁶⁵

La Francia di metà Duecento era il luogo ideale per produrre un'opera di compilazione.⁶⁶ Qui, erano stati scritti i compendi delle opere della scuola di Chartres,⁶⁷ i commenti alla *Consolazione di Filosofia* di Boezio che impregnarono la traduzione di quest'opera in francese da parte di Jean de Meun e in una certa misura anche i volgarizzamenti italiani⁶⁸ nonché altri testi enciclopedici come il *De natura rerum* di Tommaso di Cantimpré (1237–1240), il *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico (circa 1250) e lo *Speculum Maius* di Vincenzo di Beauvais.⁶⁹ Talvolta questi testi erano già stati volgarizzati,⁷⁰ come è il caso dell'*Image du monde* di Goussouin de Metz, libero adattamento di Onorio di Autun, che a metà Duecento era già diffuso in moltissimi manoscritti.

La nuova edizione del *Tresor* e gli studi degli ultimi anni permettono ormai di comprendere piuttosto bene il modo in cui Brunetto si servì di questi e di altri testi. Un primo dato è che spesso, quando poté farlo, egli ricorse a testi già disponibili in francese. Si tratta di un elemento di grande importanza e che po-

⁶⁵ Gehl, *A moral art*, pp. 6–7; 27.

⁶⁶ Meier, *Cosmos politicus*.

⁶⁷ Un caso è quello delle *Moralités des Philosophes*, traduzione francese della prima metà del Duecento del *Moralium Dogma* di Guglielmo di Conches, da cui derivò non solo una parte del secondo libro del *Tresor*, ma anche il *Libro di costumanza*, che nella sua prima redazione, redatta dal maestro Fantino da San Friano è datato al 1275: Lombardo, «*Talento m'è preso*», p. 39.

⁶⁸ Brunetti, Guinizelli, *il non più oscuro*, pp. 179–180.

⁶⁹ Dai compendi latini di Vincent de Beauvais che raccoglieva l'eredità della scuola vittorina e che era stato anche tradotto in provenzale, eseguiti da Adam di Clermont, derivano invece *I Fiori de' Filosafi* destinati anch'essi a una vasta fortuna in volgare toscano: *Fiori e vita di filosafi*.

⁷⁰ Sui volgarizzamenti in francese *Translations médiévales*. Sulle relazioni tra volgarizzamenti francesi e italiani cfr. almeno Cornish, *Vernacular Translation*, pp. 70–100 («Cultural ricochet: French to italian and back again»).

trebbe aver costituito una delle ragioni profonde della scelta di questo idioma, oltre alla sua piacevolezza e alla sua diffusione. I lavori condotti di recente da Elisa Brilli e da Maria Teresa Rachetta hanno dimostrato per esempio che la fonte diretta della parte storica del primo libro del *Trésor* non è costituita, come si riteneva, da una fonte latina, l'*Historia scholastica* di Pietro Comestore, ma dall'*Histoire ancienne jusqu'à César*, una cronaca universale in lingua d'oïl, redatta all'inizio del Duecento per i signori di Lille.⁷¹ La ricerca di Gabrielle Spiegel ha chiarito ormai da tempo che quest'opera faceva parte di un genere letterario, le storie in prosa volgare, diffusosi nelle corti signorili del Nord della Francia e delle Fiandre tra fine XII e XIII secolo e che la diffusione di questo genere era legata al tentativo di queste corti di legittimarsi in reazione all'avanzamento della monarchia capetingia.⁷² Al medesimo genere letterario e alle stesse motivazioni possono essere ascritti i *Fet des Romains* composti poco più tardi nell'Île-de-France, che Brunetto aveva già utilizzato per la *Rettorica*, e che inserì nel terzo libro del *Tresor*.⁷³ Il procedimento di inserire nella propria opera in francese testi già disponibili in quella lingua non stupisce.⁷⁴ Appena cominciarono a volgere il *Tresor* in toscano i traduttori italiani fecero la stessa cosa, non traducendo dal francese le porzioni di testo per le quali disponevano già di volgarizzamenti, ma trascrivendo direttamente quei volgarizzamenti. Fu il caso della *Formula vite honestae* di Martino da Braga, delle opere di Albertano da Brescia, anch'esse tradotte in Francia, e delle *Moralités des Philosophes*.⁷⁵

Sonia Gentili ha ipotizzato poi che scrivendo nel secondo libro del *Tresor*, dedicato alla filosofia pratica, la propria traduzione del compendio dell'etica noto come *Summa Alexandrinorum*, Brunetto impiegò anche un'altra traduzione dello stesso testo, l'*Etica in volgare* attribuita a Taddeo Alderotti.⁷⁶ Si tratta del segno di un atteggiamento attivo rispetto ai testi disponibili, che non contrasta affatto con l'utilizzazione di volgarizzamenti già esistenti e che trova conferma nel complesso incastro di temi e testi che compone il secondo libro dell'opera.

Quanto al terzo libro, lo stesso atteggiamento attivo è dimostrato dall'intervento sulla già esistente *Rettorica*, che fu adattata mediante l'elimina-

⁷¹ Rachetta, *Brunetto Latini, la storia universale* che espande Rachetta, *Sulla sezione storica del 'Tresor'*.

⁷² Spiegel, *Romancing the past*.

⁷³ Tra queste versioni *I Fatti di Cesare; I fatti dei Romani* (ed. Marroni).

⁷⁴ Diverso è il caso del trattato di falconeria in provenzale *Dels auzels casador* che fu fonte diretta di alcuni capitoli zoologici dello stesso libro. Su questo cfr. Capaccioni, *La nature des animaux*. Più in generale, si veda Maurice, *Brunetto Latini compilateur*.

⁷⁵ Vedi sopra n. 67.

⁷⁶ Gentili, *L'edizione dell'Etica in volgare*.

zione della differenza tra autore e «sponitore» e soprattutto dal lavoro compiuto sul *Liber de regime civitatum* di Giovanni da Viterbo. Come ha mostrato recentemente David Napolitano analizzando distesamente i trentatré capitoli (III.73–105) che John Najemy aveva definito come la *Politica* di Brunetto,⁷⁷ gli interventi furono diversi. Brunetto eliminò la maggior parte dei riferimenti a Viterbo e alle città vicine, centrandolo su Firenze, lo depurò dei riferimenti che ne tradivano l'originale orientamento filoimperiale, vi incluse numerosi riferimenti alla Francia e alla Provenza (secondo le modalità in parte già attuate nella *Rettorica*) e che avrebbero potuto interessare un lettore che in quelle regioni viveva. Tutte queste operazioni, tuttavia – sottolinea Napolitano – non furono attuate al fine di rendere il regime politico francese, fondato sul potere monarchico, accettabile agli italiani, ma, all'opposto, per presentare sotto una luce positiva il regime comunale italiano e l'ufficio podestarile che lo caratterizzava. La politica comunale rimase l'oggetto fondamentale del *Tresor* che con ogni probabilità da un certo punto in poi fu costruito per permettere non solo agli italiani che conoscevano il francese, ma anche ai francesi, che effettivamente vi avrebbero esercitato cariche negli anni a venire, di conoscerlo e rispettarlo.

Questa analisi offre una risposta utile a superare la discussione relativa alla destinazione del trattato (dibattuta tra i fiorentini in Francia e l'aristocrazia francese al seguito di Carlo d'Angiò) e, insieme, alle caratteristiche del sistema prediletto da Brunetto (se aperto al basso, in senso comunale, o chiuso e rivolto verso la monarchia).⁷⁸ Per la *Politica* del *Tresor*, che secondo le parole dello stesso Brunetto costituisce la più importante delle conoscenze che l'enciclopedia mette a disposizione, i destinatari furono diversi, ma il sistema politico fu uno. In altre parole, sembra probabile che il primo progetto educativo volto all'educazione di un fiorentino intenzionato a dotarsi di tutti gli strumenti necessari per partecipare e dirigere la vita politica della sua e di altre città, già visibile nella *Rettorica*, fu a un certo punto riformulato. Da un lato, la presenza di numerosi testi che potevano arricchire e integrare quel progetto, portò Brunetto a scrivere il suo trattato in lingua francese, un idioma senza dubbio comprensibile al suo interlocutore. Dall'al-

⁷⁷ Napolitano, *La Politica di Brunetto Latini*; Najemy, *Brunetto Latini's "Politica"*.

⁷⁸ Artifoni, *Una politica del "dittare"*, p. 176: «Per valutare questo quadro lascio da parte le considerazioni, ancora in piena decantazione, su un Brunetto che taluni vorrebbero più 'comunale' e di cui altri preferiscono invece sottolineare il legame con Carlo d'Angiò». Per semplificare, tra coloro che hanno dato importanza al Brunetto comunale ci sono Fenzi, *Brunetto Latini* e Milani, *La guerra e la giustizia*, tra quanti ne hanno accentuato la vicinanza a Carlo, De Vincentiis, *Le parole di ser Brunetto* e Rao, *L'educazione cittadina di un principe d'Oltralpe*. Un tentativo di mediazione è costituito da Briguglia, *"Io, Brunetto Latini"*.

tro, l'organizzazione della spedizione angioina che avrebbe portato numerosi ufficiali francesi, abituati a una gerarchia tra corona e città assai diversa, a governare i comuni italiani portò Brunetto a includere tra i possibili destinatari della sua opera anche questi nobili francesi per i quali adattò il suo progetto originario senza tuttavia stravolgerlo nelle sue intenzioni fondamentali. Includendo nel *Tre-sor* una lettera a Carlo d'Angiò egli volle dare dei segnali utili per mostrare la sua fedeltà politica, ma non smentì le convinzioni già espresse nella *Rettorica* sulla validità del comune podestarile, di cui per certi versi, il trattato, con la sua stessa esistenza, sconsigliava possibili degenerazioni.

6 Educare i cavalieri: il *Tesoretto*

Come fu riadattato il progetto culturale che Brunetto aveva maturato in Francia, una volta che egli rientrò a Firenze dove il comune podestarile subì le evoluzioni in senso filoangioino e poi filopopolare che abbiamo riassunto? Per rispondere a questa domanda disponiamo di un doppio ordine di fonti: documenti d'archivio e testi letterari.

A quanto attestano i documenti, Brunetto prese parte attivamente al regime guelfo-angioino instaurato in città nella primavera del 1267 e, in seguito, alla sua evoluzione in senso popolare.⁷⁹ Nell'agosto di quell'anno risulta sottoscrivere come notaio un atto nel campo dell'esercito angioino che assediava Poggibonsi e negli anni 1269 e 1270 egli agì come protonotario di Jean Britaud de Nagis, vicario angioino in Toscana che seguì a Pisa. In seguito Brunetto continuò a esercitare incarichi molto importanti tanto sotto i vicariati di Carlo, quanto nei momenti in cui la stretta angioina sulla città andava allentandosi; nel 1272 è ricordato come «scriba dei consigli e della cancelleria fiorentina», nel 1275 fu console della sua arte, quella dei Giudici e dei Notai, nel 1280 prese parte alla grande pacificazione patrocinata dal cardinal Latino. È tuttavia agli anni successivi che risalgono gli atti che Isidoro Del Lungo giudicò i più importanti della sua carriera: gli interventi nei consigli su materie relative alla politica estera: nel 1285 sulle relazioni diplomatiche con Genova e Lucca successive alla Battaglia della Meloria, che aveva segnato il destino di Pisa; nel 1289 sulla guerra con Arezzo, nel quadro della quale se sarebbe svolta la battaglia di Campaldino. Due sembrano le tendenze che Brunetto esprime in questi atti. La prima è il favore alla possibilità di deliberare o conferire poteri speciali a deter-

⁷⁹ Un dossier documentario sull'attività politica di Brunetto si trova nell'appendice curata da I. Del Lungo a Sundby, *Della vita*, pp. 201–277. Si veda anche Ceva, *Brunetto Latini*.

minati magistrati, primi fra tutti i priori, in deroga a quanto previsto dagli statuti, secondo una modalità sempre più tipica della politica fiorentina in questa fase caratterizzata dalla presenza del Popolo.⁸⁰ La seconda è un sostegno attivo agli interessi della Firenze guelfa in Toscana, che nel 1285 si concretizza nelle trattative per far sì che Pisa non venga attaccata militarmente (come invece prevedeva l'accordo con Genova) ma sia piuttosto governata dai guelfi locali che hanno al vertice Ugolino della Gherardesca,⁸¹ e che quattro anni più tardi trova espressione nel forte sostegno dato alla guerra contro Arezzo e contro Pisa.⁸² Complessivamente dalla documentazione Brunetto emerge quindi con come un politico presente con continuità sulla scena fiorentina per la lunga fase del governo guelfo, dal 1267 fino alla sua morte, che riuscì a dialogare tanto con gli angioini più accesi quanto con il Popolo.

Questo atteggiamento mediatore all'interno ed espansivo all'esterno, perché volto al trionfo regionale di Firenze e della sua classe dirigente mi pare si coniughi bene con le opere databili posteriormente al ritorno dalla Francia, in particolare con *Il Tesoretto*, il cui termine *ante quem* pare stabilito al 1273–1274.⁸³ Di recente Peter Sposato ha ribadito con forza il fatto che questa opera veicola il progetto di una riforma moderatrice dei costumi dei cavalieri cittadini, volta a temperarne la violenza e l'ardore promuovendo l'auto controllo e la prudenza.⁸⁴ Per quanto, a mio modo di vedere, Sposato insista in modo eccessivo sulla vicinanza di Brunetto all'ambiente cavalleresco e dunque sul carattere «interno» della riforma messa in atto nel *Tesoretto*, si tratta effettivamente di un punto importante che in precedenza non era stato abbastanza sottolineato. La scelta di Brunetto di insistere nella lunga allegoria centrale proprio nell'analisi di quattro virtù «cavalleresche» (Larghezza, Cortesia, Leanza e Prodezza) segna un certo distacco dal *Tresor* e segnala forse una delle ragioni profonde di questo testo, ancora poco chiaro nella sua genesi.

Tra i pochi elementi sui quali si può ragionare in merito a questa genesi c'è il fatto che il *Tesoretto* è esplicitamente dedicato a un «valente signore» che per lo più, in mancanza di altri candidati altrettanto validi, si tende a identificare con Carlo d'Angiò stesso.⁸⁵ Cercando di capire come questa dedica si potesse

⁸⁰ Tanzini, «*Ardua negotia*».

⁸¹ Davidsohn, *Storia di Firenze*, pp. 341–361.

⁸² Davidsohn, *Storia di Firenze*, pp. 432–458.

⁸³ Ragguagli su questa cronologia in Briguglia, «*Io, Brunetto Latini*», p. 184, nota 39, con la bibliografia.

⁸⁴ Sposato, *Reforming the Chivalric Elite*.

⁸⁵ Sposato, *Reforming the Chivalric Elite*, p. 215 in modo poco convincente lo identifica con un fiorentino al servizio di Carlo.

contemperare con l'esaltazione del potere comunale che quel testo contiene, alcuni anni fa ho proposto l'ipotesi che il *Tesoretto* sia stato scritto per essere presentato a Carlo quando quest'ultimo nel 1273, in qualità di podestà della città, si trovò a ricevere a Firenze Gregorio X giunto per patrocinare la pace tra i Guelfi e i Ghibellini.⁸⁶ Secondo questa ipotesi, Brunetto, che come si è visto era allora cancelliere del comune, potendo contare sulla presenza di un pontefice intenzionato anch'esso ad attenuare lo strapotere acquistato dall'Angioino nei sei anni precedenti, volle scrivere un'opera in cui apparissero chiaramente i limiti del potere del re di Sicilia sulla città. Come il pontefice aveva messo in chiaro nei due anni precedenti, i due modi per frenare la potenza di Carlo consistevano nell'elezione di un imperatore (che avrebbe reso incongruo l'esercizio da parte di Carlo della carica di Vicario imperiale per la Toscana) e appunto nella pacificazione tra le parti fiorentine che avrebbe abbassato le azioni dei gruppi più radicali nella Parte Guelfa.⁸⁷ Nel 1273, Carlo, pur brigando perché all'impero potesse candidarsi Filippo III di Francia, accettò provvisoriamente l'idea del ritorno dei Ghibellini e accolse il pontefice a Firenze affinché si procedesse in questo senso. Se il *Tesoretto* fosse stato presentato a Carlo in quella occasione si spiegherebbe bene la ragione per la quale immediatamente dopo la dedica, questa opera tratta dell'esaltazione di Alfonso di Castiglia, che in quel momento era re dei romani e unico candidato all'impero, e, subito dopo, fa un'esaltazione del valore della concordia e del rientro dei banditi nella città di Firenze. A mio modo di vedere si tratta di elementi ai quali viene data grandissima importanza nel testo, e ogni altra ipotesi di datazione del *Tesoretto* e di indagine relativa alle sue ragioni dovrebbe comunque spiegarne la posizione cruciale che hanno al principio del poemetto. A ben vedere proprio la necessità di introdurre questi due elementi potrebbe spiegare l'innovazione che consiste nel costruire il poemetto come un viaggio allegorico, connesso tuttavia a un episodio della vita dell'autore. Il viaggio compiuto una quindicina di anni prima presso Alfonso e la rottura della concordia che avevano impedito il ritorno dell'autore costituivano circostanze ideali da richiamare in un momento di difficoltà di Carlo per ribadire, (per mezzo delle menzioni del futuro imperatore e della pace imminente) la necessità di stabilire precisi confini all'esercizio del suo potere.

Seguendo questa pista acquista coerenza anche la scelta delle virtù cavalleresche notata da Peter Sposato ed è perfettamente possibile che immaginando una circolazione di questo testo poetico in fiorentino al di là del suo dedicatario, Brunetto abbia voluto includere nel pubblico al quale si rivolgeva anche i cava-

⁸⁶ Milani, *La guerra e la giustizia*, p. 50.

⁸⁷ Gatto, *Il Pontificato di Gregorio X*, pp. 187–195.

lieri fiorentini vecchi e nuovi, specialmente quelli che da Carlo erano stati più beneficiati. Ma così come scrivendo il *Tresor* (anche) per un pubblico francese Brunetto non aveva affatto voluto mostrare che il sistema politico meglio noto a quel pubblico era il migliore, così scrivendo il *Tesoretto* (anche) per un pubblico di cavalieri fiorentini egli non volle aderire passivamente al sistema di valori da questi professato. Anche stavolta intervenne su quel sistema per piegarlo ai propri fini. Come in tempi ormai lontani ha mostrato Hans Robert Jauss in un saggio di grande spessore,⁸⁸ dai allegorici già esistenti, Brunetto prese consapevolmente le distanze, modificando l'orizzonte d'attesa dei suoi lettori. Pur aderendo allo schema proposto da Alano da Lilla nel *De planctu naturae* egli sostituì la disperazione per il destino politico della sua città a quella per lo sconvolgimento della natura. Rispetto al *Roman de La Rose*, che pure assunse come canovaccio per il viaggio del viandante sino alla corte di Amore, egli precisò i profili delle virtù (per esempio facendo introdurre a Cortesia il principio del “giusto mezzo”). Più in generale, in questo confronto con la *Rose* volle affermare il suo distacco dall'*ethos* dell'amore cavalleresco introducendo la figura di Ovidio che aiuta il personaggio nella fuga da Amore e sostituendo Giustizia ad Amore come virtù somma e meta più alta da raggiungere.⁸⁹ Questi ed altri riferimenti alla letteratura cortese e allegorica potrebbero spiegarsi particolarmente bene se si immaginasse un dedicatario come Carlo e un pubblico costituito dai fiorentini che proprio Carlo stava addobbando del cingolo cavalleresco.

Infine c'è da considerare un terzo elemento. Come hanno messo in rilievo in molti, il *Tesoretto* sembra essere stata in origine la parte poetica di un prosimetro. Tra le ipotesi che sono state fatte per immaginare la prosa che avrebbe dovuto accompagnarlo, la più ragionevole a me pare quella implicitamente proposta da Irene Mafia Scariati secondo la quale il *Tesoretto* avrebbe accompagnato nient'altro che il *Tresor*.⁹⁰ La corrispondenza tra l'ordine dei passi che rinviano alla prosa e l'ordine delle materie trattate nell'enciclopedia in francese sembra piuttosto stringente fino a un certo punto. Poi le cose si complicano in prossimità della parte detta la *Penitenza*, che Berisso ha persuasivamente identificato come un materiale scritto in precedenza e fatto confluire nel poemetto, come forse anche il *Favolello*, in vista di una armonizzazione che non ci fu.⁹¹ Comunque siano andate le cose, questa possibilità teorica di un prosimetro bilingue con poesia fiorentina che accompagnava prosa francese sembra sintetizzare meglio di ogni altra immagine, l'atteggiamento disinvolto, attivo e utilitaristico che Brunetto manifestò nei

⁸⁸ Jauss, *Brunetto Latini poeta allegorico*.

⁸⁹ Jauss, *Brunetto Latini poeta allegorico*, p. 164.

⁹⁰ Maffia Scariati, *Dal Tresor al Tesoretto*.

⁹¹ Berisso, *Tre annotazioni al Tesoretto*, p. 31.

confronti del volgarizzare, in modi differenti, nei vari luoghi e tempi della sua vita: un atteggiamento a ben vedere non troppo diverso da quello che lui stesso esprime in politica, come del resto molti suoi concittadini e lettori.

7 Conclusioni

Sette anni fa, ponendomi il problema della percezione che Brunetto ebbe di un singolo fenomeno che stava segnando la sua epoca, l'esclusione politica, mi è capitato di notare come tale fenomeno, nel passaggio da un'opera all'altra subisse numerose trasformazioni nella definizione e nel giudizio di valore.⁹² Oggi, allargando l'obbiettivo all'insieme della sua opera alla luce dei molti studi di cui ormai disponiamo mi sembra al contrario di cogliere una profonda coerenza che attraversa l'insieme della sua produzione in volgare e forse non solo, una coerenza che si sviluppa su tre piani: quello del rapporto con i testi di partenza, quello dello strumento per trattarli e infine quello del pubblico di riferimento.

Brunetto coniugò sistematicamente una larghissima apertura a testi diversissimi da quelli del canone che aveva ereditato (e che il suo pubblico conosceva già) con la volontà di metterli al servizio delle esigenze che si manifestarono a mano a mano nella sua carriera di intellettuale. Rispetto alle scelte ideologiche compiute dalla generazione precedente di dettatori e da Boncompagno da Signa in particolare, selezionare un testo ciceroniano per insegnare a scrivere lettere era già una presa di rischio. Partire da un testo come il *De inventione* per fornire a un fiorentino *modice literatus* un insegnamento che metteva insieme cultura classica, argomenti da usare nei dibattimenti e una proposta sistematica di organizzazione dei saperi era qualcosa di assai più originale e c'è da chiedersi se, nonostante l'assenza di scuole istituzionalizzate, un simile progetto avrebbe avuto qualche possibilità di vedere la luce a Firenze. Ancora più rilevante e originale è l'ampliamento delle fonti a testi filosofici, storici e trattatistici per accompagnare un "manuale" come quello di Giovanni da Viterbo trasformandolo in una enciclopedia politica ad uso dei futuri governanti dei comuni italiani, toscani o francesi che fossero, o ancora usare l'arma del poema allegorico per convincere cavalieri cittadini recalcitranti e il loro signore della necessità di adeguarsi all'interesse della città. Lo stesso atteggiamento teso alla massimizzazione dell'utilità di un modello testuale mediante il suo disinvoltato spostamento in un nuovo contesto si ritrova anche nella lettera scritta nel 1258 al comune di

⁹² Milani, *La guerra e la giustizia*.

Pavia (se sua) che ritorceva contro i ghibellini l'*ars dictaminis* di Pier delle Vigne.⁹³ Sarebbe molto interessante capire se esso segna anche i volgarizzamenti delle tre orazioni cesariane di Cicerone,⁹⁴ la cui ragion d'essere politica e il legame con le contingenze storiche meriterebbero di essere pienamente valutate secondo la metodologia che Enrico Faini ha introdotto nei suoi importanti lavori sui volgarizzamenti di Bono Giamboni.⁹⁵

Lo strumento fondamentale che permise a Brunetto di poter compiere degli adattamenti così arditi, di trasferire un tipo di testo da un contesto all'altro con tale naturalezza e con tale successo fu sempre, senza sorprese, il volgarizzamento, ma un volgarizzamento inteso in un'accezione concettualmente molto ampia. Prendere seriamente la celebre proposta di Segre secondo cui il volgarizzamento fu «situazione mentale»⁹⁶ significa anche cercare di immaginare il continuo sforzo del Brunetto lettore di testi lontani teso a ricondurli al proprio spazio, al proprio tempo e ai propri fini, trovando gli opportuni mezzi linguistici (traduzione), colmando strategicamente i vuoti (integrazione), smontando e rimontando un testo con l'altro (compilazione). Un esempio macroscopico di integrazione è il passo della *Rettorica* a cui abbiamo già accennato, quello strategico e recentemente analizzato da Montefusco in cui Brunetto riconduce ogni epistola e poi anche ogni altro scambio comunicativo, inclusi quelli poetici, alla retorica e alla sua dimensione di sapere "confittuale".⁹⁷ Se questo passo dimostra senz'altro che Brunetto non tagliò i

93 Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval*, pp. 769–773.

94 Cicerone, *Pro Ligario*, *Pro Marcello*, *Pro rege Deiotaro*.

95 Faini, «*Uno nuovo stato di felicitade*»; Faini, *Vegezio e Orosio*.

96 Volgarizzamenti del Due e Trecento, p. 1.

97 Brunetto Latini, *La Rettorica*, p. 77: «Et ben è vero che llo 'nsegnamento ch'è scritto inn adietro pare che ssia molto intorno quelle vicende che sono in tencione et in contraversia tra alcune persone, le quali contendano insieme l'uno incontra l'altro; e potrebbe alcuno dicere che molte fiate uno manda lettera ad altro ne la quale non pare che tencioni contra lui (altressí come uno ama per amore e fa canzoni e versi della sua donna, nelli quali non à tencione alcuna intra llui e la donna), e di ciò riprenderebbe il libro e biasmerebbe Tullio e lo sponitore medesimo di ciò che non dessero insegnamento sopra ciò, maximamente a dittare lettere, le quali si costumano e bisognano piú sovente et a piú genti, che non fanno l'aringhiere e parlare intra genti. Ma chi volesse bene considerare la propietà d'una lettera o d'una canzone, ben potrebbe apertamente vedere che colui che lla fa o che lla manda intende ad alcuna cosa che vuole che sia fatta per colui a cui e' la manda. Et questo puote essere o pregando o domandando o comandando o minacciando o confortando o consigliando; e in ciascuno di questi modi puote quelli a cui vae la lettera o la canzone o negare o difendersi per alcuna scusa. Ma quelli che manda la sua lettera guernisce di parole ornate e piene di sentenza e di fermi argomenti, sí come crede poter muovere l'animo di colui a non negare, e, s'elli avesse alcuna scusa, come la possa indebolire o instornare in tutto. Dunque è una tencione tacita intra loro, e così sono

ponti con il sapere dictaminale, esso ci fa scorgere anche la sua volontà di includere tra gli scritti per i quali l'insegnamento ciceroniano e dunque il suo insegnamento è potenzialmente profittevole, tutti quelli che il lettore del suo trattato poteva praticare. Un caso di volgarizzamento-compilazione si ha nelle scelte ricostruite di recente da Rachetta, compiute per la scrittura della parte storica del primo libro del *Tresor*, che mostrano la volontà di piegare fonti latine (Isidoro da Siviglia) e francesi (l'*Histoire jusqu'à César*) scritte per altre ragioni al proposito di costituire una storia universale delle leggi, dei governi che le hanno emanate e del mondo che le ha accolte, una sorta di introduzione storica al mestiere del governante che dalle origini arrivava fino al 1260.⁹⁸ La traduzione del passo del *De planctu Naturae* relativo al momento in cui l'autore si riprende dal suo smarrimento si sottomette a Natura che lo riconosce compiuta nel *Tesoretto* mostra infine la volontà di Brunetto non solo rinunciare a certi preziosismi presenti nel testo di partenza ma a incarnare rispetto alla figura di Natura un ruolo diverso, non più servo e segretario («familiaris et secretario»), ma «amico», ritenuto evidentemente più prestigioso agli occhi del pubblico che sta mirando.⁹⁹

E così arriviamo all'ultimo elemento, la continuità del pubblico di riferimento. Anche ipotizzando che il *Tesoretto* fu dedicato a Carlo d'Angiò e scritto per i cavalieri fiorentini a lui più vicini non mi sembra che si possa concludere che esso fu immaginato *solo* per questi destinatari. Proprio un progetto di testo letterario volto alla conversione dell'élite più radicalmente filoangioina ai valori della concordia cittadina si spiega tenendo conto che esisteva anche un pubblico che quei valori di concordia, per convenienza o per convinzione, con Brunetto autore li condivideva. Fu anche e soprattutto questo pubblico che Brunetto tenne costantemente presente nello scrivere le sue opere volgarizzate. Nell'immaginarne il profilo sociale i lettori contemporanei hanno spesso impiegato categorie anacronistiche: non si trattò di nuovi borghesi strutturalmente opposti a vecchi signori feudali, come intende chi immagina che nella Firenze di Brunetto identifica la nascita del capitalismo moderno. Non solo perché localizzare in quel tempo e in quel luogo tale nascita è molto controverso, ma anche perché, come si è visto, la società fiorentina era particolarmente lontana da una distinzione strutturale tra nobiltà della terra e aristocrazia del denaro. Più calzante è la quali-

quasi tutte le lettere e canzoni d'amore in modo di tencione o tacita o espressa; e se così no è, Tullio dice manifestamente, intorno 'l principio di questo libro, che non sarebbe di rettorica». Analisi in Bischetti, Montefusco, *Prime osservazioni su "ars dictaminis"*, pp. 184–185.

⁹⁸ Rachetta, *Brunetto Latini, la storia universale*, p. 116.

⁹⁹ Jauss, *Brunetto Latini poeta allegorico*, pp. 158–160.

ficazione di questo pubblico come «popolani», a patto tuttavia di non considerare questo come un gruppo sociale permanentemente opposto ai «magnati», retrodatando di una generazione la divisione politica che caratterizzò il regime fiorentino per più di un secolo e il cui atto di nascita ufficiale coincise di fatto con la morte di Brunetto. Se in effetti il giovane Brunetto aveva sostenuto il regime del primo Popolo negli anni 1250–1260, difficilmente i nemici di quel regime possono essere identificati con i magnati contro i quali furono emanati gli ordinamenti di Giustizia trent'anni dopo: sia perché alcune famiglie venute alla ribalta nel primo Popolo finirono negli elenchi antimagnatizi, sia perché, come si è accennato, l'arrivo di Carlo e la conquista della Sicilia modificarono profondamente i rapporti di forza a Firenze.

Se Brunetto mirò a un gruppo sociale questo fu costituito piuttosto da coloro che John Najemy ha definito come i «membri delle arti maggiori non appartenenti al ceto preminente», cioè da quanti pur operando nelle arti più ricche, non facevano parte in origine della cavalleria cittadina che era confluita nel consolato. Come spiega Najemy questo gruppo ebbe un atteggiamento politico oscillante, «in alcuni periodi, generalmente di prosperità economica, accettando la guida politica dell'élite e condividendone il potere attraverso regimi dai quali era escluso il resto della comunità delle arti (. . .) in altri rompendo con l'élite e si rivolgendosi alle arti minori alla ricerca di alleati nel tentativo di diminuire il potere della grandi famiglie».¹⁰⁰ Furono gli esponenti di questo gruppo che comprendeva mercanti, cambiatori, produttori tessili (più che i Guelfi in quanto tali) che Brunetto trovò in Francia e che riconobbe perché essi avevano sostenuto il regime del primo Popolo, furono gli stessi esponenti di questo gruppo che egli volle incoraggiare nell'adesione all'alleanza angioina e che volle proteggere quando Carlo rischiò di assumere un potere eccessivo. Di costoro difese gli interessi come consigliere assumendo in alcune occasioni (come nel caso della guerra con Pisa nel 1285) posizioni diverse da quelle dei «grandi», in altre (come nel sostegno della guerra con Arezzo nel 1289), opponendosi alla parte più radicale del Popolo. Fu questo gruppo sociale che rappresentò direttamente come console dell'arte dei giudici e notai, perché di questo gruppo, semplicemente, faceva parte.

Il trionfo di valori ciceroniani del giusto mezzo, così come lo straordinario successo delle sue opere volgarizzate e la diffusione della sua stessa operazione di volgarizzamento, devono molto alla capacità di questo gruppo sociale, di adattarsi alle diverse circostanze economiche e politiche. Nel far sì che i «membri delle arti maggiori non appartenenti al ceto preminente» riuscissero a so-

¹⁰⁰ Najemy, *Storia di Firenze*, pp. 4–42.

pravvivere, a prosperare e a guidare la città per almeno due secoli pesarono certamente i caratteri originali che rendevano diversa la società e la cultura fiorentina e la straordinaria occasione costituita dall'alleanza angioina, ma giocarono un ruolo importante anche la curiosità, il fiuto e le competenze di uno di quei membri: quello che al gruppo aveva dato la parola.